

GEO-GRAFIE:

PERCORSI DI FRONTIERA

ATTRAVERSO LE LETTERATURE

**A CURA DI PAOLA IRENE GALLI MASTRODONATO, © MARIA GABRIELLA DIONISI E
MARIA LUISA LONGO**

Manziana (RM): Vecchiarelli Editore, 1999

SOMMARIO

Prefazione di Paola I. Galli Mastrodonato

Frontiere attraversate a cura di Maria Luisa Longo

- Paola I. Galli Mastrodonato *Emigrazione e rivoluzione: la parola senza frontiere;*
- Alfredo Luzi *Mito ed emigrazione nelle Lettere dall'Australia di Gino Nibbi;*
- Maria Luisa Longo *La parola ritrovata: autobiografia di Joseph Tusiani;*
- Anny Claire Jaccard *La parola migrante di cinque scrittrici déracinées in Francia;*

Frontiere di genere a cura di Maria Gabriella Dionisi

- Alfredo Luzi *Spazialità e soggettività nella scrittura di Dolores Prato ;*
- Maria Luisa Longo *Il 'Demented Urban World' di Margaret Atwood;*
- Daniela Fortezza *La morte della donna oggetto in The Driver's Seat di Muriel Spark e Looking for Mr. Goodbar di Judith Rossner, nell'immaginario maschile e nella prospettiva teorica femminista;*
- Maria Gabriella Dionisi *Oltraggio e mistificazione nell'universo femminile di Josefina Plà;*

Frontiere del canone a cura di Paola I. Galli Mastrodonato

- Paul Bleton *Colt a sei colpi e letteratura: ovvero, il valore è a filo del canone? Lo status del western nell'immaginario francese;*
- Paola I. Galli Mastrodonato *Il corpo di Marie Rogêt: Poesis di un delitto;*

Silvia Albertazzi	<i>Una spy-story d'autore: The Innocent di Ian McEwan;</i>
Daniela Fortezza	<i>“Un debole per la crudeltà”: quattro racconti ‘gotici’ di Mazo De La Roche;</i>
Rosita Martino	<i>Jack London: il viaggio e l'esotico.</i>

Prefazione

Geo-grafie. Territori di scrittura. Spesso al limite, oltre il limite, di frontiera, senza frontiere, al di qua e al di là delle definizioni, dei generi, di genere, dei canoni, del canone, parole migranti, incatenate o libere, antiche e sofferte, nuove e foriere di linguaggi meticci, sradicate e rivoluzionarie, letterature altre, diverse e lontane, paraguayane, vicine e sotto il tavolo, regionali e di confine, al confino, para-letterature segnate dal rifiuto, marginali e belle, multimediali e onnipresenti, corpi di donne alla deriva, uomini bianchi inevitabili, spazi attraversati, muri crollati.

Percorsi di frontiera attraverso le letterature. È questo il legame ideale che ha spinto un gruppo di amiche ed amici, colleghe e colleghi, giovani e promettenti allieve, a porsi consapevolmente ai margini dell'istituzione per riflettere con passione su problemi e questioni che di rado vengono affrontati nelle nostre sedi universitarie e all'interno delle nostre "riserve" disciplinari. Un'occasione per esporre, manifestare la necessità per nuovi orizzonti di ricerca, nuove aperture verso un approccio multidisciplinare, multilinguistico, multiculturale, massmediatico, democratico e antielitario, femminista e umanistico nel senso etimologico del termine, che investa e cambi profondamente il nostro atteggiamento dinanzi ai materiali oggetto del nostro lavoro, del nostro studio e del nostro insegnamento.¹

La prima sezione del volume, curata da Maria Luisa Longo, racchiude alcuni interventi presentati nel maggio 1995 a Potenza, in occasione del Convegno internazionale "La Parola Migrante",² e forma il nucleo originario intorno al quale si sono costruite poi le altre due filiazioni discorsive. Fratture, silenzi, afonie, bilinguismi sofferti, identità liminari, pongono l'esperienza storica delle migrazioni ai margini del nostro vissuto di accademici pur rappresentando forse il terreno di coltura più denso di sviluppi futuri. Frontiere attraversate fisicamente che spesso interiorizzavano altri abissi esistenziali, altri paesaggi dolenti e nascosti, questa volta nell'appartenenza di genere, che giustamente Maria Gabriella Dionisi, nella sua introduzione alla seconda parte del volume, considera testimonianza fondamentale e rivoluzionaria della nostra fragile e crudele modernità. Come non ravvisare, infine, nelle frontiere del canone, a mia cura, il limite ultimo, il territorio ancora a tratti inesplorato, nel quale ricondurre le molte tematiche affrontate da ciascuno di noi?

Alcune parole di ringraziamento. Innanzitutto a chi, insieme a me, ha reso possibile la pubblicazione di questo volume: Maria Gabriella Dionisi, Daniela Fortezza e Alfredo Luzi. La mia gratitudine va anche a Maria Luisa Longo che ha tradotto, con grande destrezza, i saggi di Anny-Claire Jaccard e Paul Bleton. Un pensiero particolare è rivolto a Varo Augusto Vecchiarelli.

Geo-grafie è dedicato a Marc Angenot, mio Maestro incomparabile, che mi ha insegnato che le letterature comparate sono queste e non altre.

¹ L'impegno nel voler adeguare i singoli interventi al progetto generale del volume, ha richiesto da parte di tutti noi uno sforzo considerevole di traduzione dal testo originale in lingua che, laddove non specificato, è da intendersi a nostra cura. Anche questo testimonia la volontà di aprire i territori di scrittura al confronto ed alla piena fruizione.

² Si segnalano inoltre: David Fennario, "Joe Beef: Irish Immigrants in my Theatre", *Il Tolomeo: Articoli, recensioni e inediti delle Nuove Letterature*, I, 2 (1996): 5-7; Franko Leoni, "Con la lingua in valigia: l'italiano dell'emigrato", in *Ai confini dell'Impero: Le letterature emergenti*, a cura di P. Galli Mastrodonato, Manziana: Vecchiarelli Editore, 1996, 71-83. Rodolfo Amadeo, del COMITES di Marsiglia, è intervenuto sul libro di Enzo Barnabà, *Aigues-Mortes, una tragedia dell'immigrazione italiana in Francia*, Torino: Edizioni Edit Service, 1994.

Frontiere del canone

PAOLA I. GALLI MASTRODONATO

È del 1971 il saggio “Reading, Writing, and Publishing in Eighteenth-Century France: A Case Study in the Sociology of Literature”,³ dove Robert Darnton, il grande storico del Settecento europeo, sgombra il campo da diversi equivoci che hanno costellato lo studio del secolo dei Lumi e della sua “cultura”. Innanzitutto, la sfida dichiarata in apertura contro gli “storici” che “selezionano poche opere in rappresentanza del tutto e si accingono poi a scrivere la storia delle mentalità” (214) contiene *in nuce* una dichiarazione metodologica d'intenti: non saranno pochi “classici” arbitrariamente scelti a farci da guida nell'universo dell'editoria, della lettura e della scrittura del Settecento francese, bensì saranno gli uomini e le donne in carne ed ossa che hanno prodotto, contrabbandato, esportato, importato, contraffatto e venduto a poco prezzo i libri, oggetti di commercio e “manufatti culturali” (238), a condurci per mano in un viaggio affascinante verso mete ed approdi di ricerca difficilmente ipotizzabili ancora pochi anni orsono.

Ho scelto deliberatamente di pormi in una prospettiva apparentemente lontana dalla *geografia* degli interventi di questa sezione, ma come spero apparirà chiaro, l'operazione di scardinamento del canone settecentesco effettuata da Darnton non è priva di riferimenti per quello che seguirà. Se, infatti, Paul Bleton, nel saggio iniziale, apre le ostilità, si potrebbe dire, con la sua colt a sei colpi impugnata saldamente dalla para-letteratura e puntata decisamente contro le “belle lettere”, l'esito finale sarà quello di una guerra non dichiarata ma che, tuttavia, furoreggia aspramente nei luoghi di scrittura e sulle sponde critiche più impensate. È di alcune settimane fa rispetto al momento in cui scrivo, l'articolo di Eugenio Scalfari, apparso su “La Repubblica”, che chiosa l'infuocata contrapposizione epistolare inscenata da diversi accademici intorno al *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Senza voler entrare nel merito di queste valutazioni (ma colgo l'occasione qui per richiamare l'attenzione del gentile lettore sul termine *valore*, che presto ritroveremo), Scalfari si sofferma sulla singolare omissione, da parte degli autorevoli commentatori, di un pur fuggevole rimando alla versione cinematografica del romanzo realizzata da Visconti. Eppure, nota Scalfari, il film ha goduto di “una popolarità notevole anche fuori d'Italia”, determinando “sul pubblico italiano un effetto notevole” e fissando nell’“immaginario collettivo” alcuni personaggi e situazioni. E conclude: “Personalmente non ricordo un film che abbia avuto un impatto così amplificante e influente sull'interpretazione del testo narrativo, salvo forse *Via col vento*. In una civiltà multimediale qual è quella in cui viviamo penso che anche quest'aspetto della questione vada tenuto presente.”⁴

Grazie, Eugenio! Penso che tutti noi autori di questa sezione possiamo sottoscrivere le tue illuminanti parole, pur rimanendo confinati su posizioni di frontiera, decisi a difendere il territorio guadagnato dopo estenuanti battaglie. Il *western*, quindi, come paradigma della “crisi del canone” o, per dirla con Bleton, “la rimessa in questione della sua universalità, si fa intorno al problema politico ‘chi valuta’? Risposta breve in materia di *western*: ‘nessuno’, poiché l'istituzione letteraria ignora superbamente il genere. Risposta più complessa se si esaminano le pratiche valutative reali e i diversi agenti attributivi di valore: ‘tutti’, poiché l'atto di valutazione ha la stessa estensione dell'atto di lettura”. Se si riparte da questo presupposto fondamentale, che ciò che attraversa una società intera è il “meticcio sempre più frequente delle sue pratiche di lettura”, anche la stratigrafia dei generi “letterari” imposta dai geologi istituzionali, per rimanere saldamente

³ Apparso su *Daedalus* (100, n.1, pp. 214-256), e ripubblicato in veste italiana nel volume *L'intellettuale clandestino* (Milano: Garzanti, 1990, cap. 6, “Leggere, scrivere e pubblicare”, pp. 178-225).

⁴ E. Scalfari, “Il Gattopardo è andato al cinema”, *La Repubblica*, 30 settembre 1998, 36-37.

all'interno della nostra metafora territoriale, ne risulterà profondamente sovvertita. Comincia ad affiorare "un'altra geografia", dotata di terre emerse ingombranti e poderose, forte di picchi di vendita stratosferici, tirature sensazionali, ristampe fenomenali, circolazione e diffusione planetaria, successi impensabili e duraturi. Le categorie si sfaldano: romanzo d'avventure, o di spionaggio, o sentimentale, nero o dell'orrore, i supporti variano: dal fumetto, alla collana per ragazzi, alla versione cinematografica, alla serie televisiva la quale a sua volta viene riproposta a stampa (il caso "Bonanza"), la "cultura mediatica" s'impone malgrado e a scapito di chi ancora esclude, mantiene alla "frontiera", osserva con cipiglio "condiscendente" e con spocchia "aristocratica" il dilagare inarrestabile delle forme di comunicazione di massa.

Roba vecchia, obietterà qualcuno, perchè mai dovrei mettere sullo stesso piano Conrad e Stevenson insieme a Zane Grey o Louis L'Amour? Un esempio mi servirà di risposta. Fra i (pochi!) meriti del western, Bleton cita il caso della "nicchia" appartata ma sicura, dotata anche di una qualche considerazione presso l'istituzione, della "letteratura" per ragazzi, dove l'Indiano americano trova un "rifugio", riuscendo a "tematizzare e serializzare la simpatia che aveva cominciato ad ispirare". Ora, in un dottissimo saggio dell'americanista Fedora Giordano consacrato a "The Anxiety of Discovery: The Italian Interest in Native American Studies", accanto ad una ricostruzione storica ineccepibile si riscontra però una vistosa assenza, una nota decisamente stonata. Pur menzionando brevemente i romanzi ad ambientazione western di Emilio Salgari, Giordano omette del tutto il fumetto italiano del dopoguerra nella sua ricognizione dell'"interesse" suscitato dall'Indiano nell'immaginario collettivo, dedicando invece ampio spazio ad un fenomeno sociologico marginale e di effimera durata come quello della protesta studentesca degli "Indiani metropolitani", definiti "figli di Foucault e Lacan". Forse sarebbe bastato indagare nelle letture preferite di quegli stessi ragazzi e scoprire che, accanto ai *philosophes*, prediligevano le vicende di Tex Willer, Tiger Jack, Blek Macigno, ecc. Ma Giordano, sicuramente, non ha ritenuto opportuno rivendicare fino in fondo la "diversità" del soggetto affrontato: meglio mantenere l'Indiano al sicuro all'interno della "riserva" accademica, dove in pochi continueranno a perpetuarne un'immagine "politically correct" ma quanto vuota e lontana dal reale territorio di fruizione e di produzione culturale.⁵ Del resto, la "cattiva coscienza", nel senso marxiano, che continua ad animare tanti legislatori letterari, è evidente nel caso di Harold Bloom, massimo esponente istituzionale di questo secolo, laddove ha scritto "in difesa dell'idea di Canone" (con la "c" maiuscola!) per una precisa "volontà di opporsi alla moda del multiculturalismo"⁶. Non c'è dubbio, le frontiere, e il loro continuo, inopportuno, spostamento e slittamento, sono quanto mai scomode....

Eppure, come conclude brillantemente Paul Bleton nell'intervento che abbiamo scelto di proposito per le sue importanti premesse teoriche ad introduzione degli altri che seguono, occorre non mollare davanti alle palesi discriminazioni, alle forzature, alle esclusioni, ai silenzi imposti, guardare oltre e più avanti, da veri "scout" alla Calza-di-cuoio! Non soggiacere neanche passivamente ad un supposto primato della para-letteratura sulle "belle lettere", ma chiedersi piuttosto se anche un genere di terz'ordine come il western possa servire a rivelarci qualcosa sul mondo in cui viviamo. Secondo Bleton, modestamente, c'è molto da imparare da questo strano "ibrido", "per ciò che può insegnarci sulla cultura mediatica e per quello che può insegnarci sui rapporti tra paesi europei e Stati Uniti in ambito culturale", essenzialmente "per ragioni legate alla nozione di primato dell'emittente" laddove quest'ultimo si identifica "con la cultura mediatica americana [...] diventata una *supercultura*, un serbatoio di forme, di contenuti e di valori cui attingono le culture mediatiche nazionali per i loro propri benefici".

⁵ L'articolo di F. Giordano è apparso su *RSA Journal*, 5 (1994): 81-109. Su questo punto si veda anche P. I. Galli Mastrodonato, "L'imaginaire du Nouveau Monde dans la bande dessinée italienne: le cas de Blek Macigno", in J. Migozzi, ed., *De l'écrit à l'écran, Littératures populaires : mutations génériques, mutations médiatiques* (Limoges, 12-15 mai 1998), Limoges : PULIM, 2000, 663-679. Una risposta "ideale" e molto ben documentata all'omissione di cui parlo, la offre Sergio Bonelli Editore con *Le Frontiere di carta: Piccola storia del western a fumetti*, Milano, 1998, albo speciale uscito in occasione del cinquantenario della pubblicazione di *Tex*.

⁶ Elèna Mortara, "Harold Bloom, il canone e l'ebraismo", *Sincronie: Rivista semestrale di letterature, teatro e sistemi di pensiero*, II, 3 (1998): 332. Mi riferisco ovviamente a H. Bloom, *Il Canone occidentale* (1994 e 1996).

Ed agli Stati Uniti e alla sua “egemonia culturale mediatica” si ritorna puntualmente negli interventi che seguono, che si tratti di Poe, dell’inglese Ian McEwan, della canadese Mazo de la Roche o del London dei Mari del Sud.

È infatti evocando “lo spessore mass-mediologico, l’ormai debordante presenza di Poe nella cultura di massa dei nostri giorni”, che ho scelto di riportare sotto la luce della mia personale passione critica “The Mystery of Marie Rogêt”, il racconto che forma il secondo tassello del trittico d’investigazione che inaugura il poliziesco, il “meno commentato” pur essendo stato previsto come un seguito di “The Murders in the Rue Morgue”. Concepito con una struttura binaria e parallela, la storia di Marie è la riscrittura di un fatto di cronaca realmente accaduto ma, allo stesso tempo, “si pone come modello di una nuova estetica della modernità, dove il rapporto tra scrittura del delitto ed esposizione del corpo-cadavere [della fanciulla assassinata] riassume il triangolo sociologico autore-testo-lettore, in una perfetta simbiosi fra il tessuto del racconto e il suo pubblico di lettori”. La stampa quotidiana e periodica svolge un ruolo essenziale nell’universo referenziale del racconto, metalinguaggio confuso e massificante che Dupin dovrà abilmente penetrare e confutare affinché si possa arrivare alla “verità” ultima del mistero, l’identità di Marie, giovane donna *stuprata* ed assassinata. Il “processo di degrado dialettico” che sta travolgendo, secondo Poe, la nuova società urbana ed industriale comporta anche un logoramento degli strumenti di comunicazione che tendono “a creare la verità al posto della verità”, in questo dimostrando ancora una volta la straordinaria preveggenza di un grande conoscitore dei meccanismi di diffusione della stampa popolare. Su tutto, aleggia la consueta, “implacabile logica di morte”, che decide dei destini individuali e collettivi dei personaggi di finzione ma anche di noi lettori, prefigurando quella *supercultura* mediatica citata da Bleton.

Un altro cadavere, questa volta smembrato e racchiuso in due valigie, è quanto viene alla luce a Berlino, dopo il crollo del Muro. Siamo nel 1990, anno di pubblicazione dell’“Innocente” spia creata dal caustico McEwan, ma Silvia Albertazzi ci invita a guardare più da vicino la sapiente operazione di adeguamento massmediatico intrapresa dall’autore inglese. Come per gli altri nostri testi ed autori, la critica non approva all’uscita del romanzo e il suo disappunto è rivolto implicitamente verso la mancata promessa di fornire un testo di “difficile decifrabilità”. *The Innocent*, invece, “era solo una *spy-story*”, e lo scandalo risiede nel fatto che un genere “minore” sia stato ripreso “secondo le finalità e i modi di un autore ‘maggiore’”. Non solo, sulla metafora dell’innocenza mal riposta su cui si basa la trama, si poggia, come un sudario di morte, “una nuova forma di colonizzazione, destinata a prendere il posto dell’imperialismo britannico: l’apparentemente ‘innocente’ - e pertanto doppiamente subdola - colonizzazione dell’inconscio europeo ad opera degli Americani”. In una grigia e fredda Berlino post-bellica, città di frontiera per antonomasia e ferita aperta nel cuore dell’Europa, i protagonisti marginali che la attraversano convulsi interpretano inconsapevoli e disincantati “il senso della storia” che si rivela essere sconvolgente e macabra, tanto quanto “la cattiva coscienza di tutta l’umanità occidentale”.

Una specie di sordo rancore, di “crudele” rivalsa nei confronti di un mondo piatto e comune, animato da individui singolarmente malvagi, è la particolare concezione di “gotico” che ci offre Mazo de la Roche nel saggio di Daniela Fortezza. Genere dallo *status* ambiguo, a volte osannato e spesso assente dalle antologie e dai manuali di storia della letteratura, il gotico sembra rispecchiare la sorte della scrittrice canadese, ai “margini” della “critica tradizionale” pur essendo stata, e questa è una piacevole scoperta, la scrittrice più popolare in lingua inglese fra gli anni ‘20 e ‘30, il cui *bestseller Jalna* rivaleggiava solo con *Via col vento* di Margaret Mitchell, la quale, a sua volta, si era ispirata alla sua opera. Meraviglie della para-letteratura! Inutile cercare sia l’una che l’altra nei compendi letterari: si troverà Stephen Leacock ma non Mazo de la Roche, William Faulkner ma non Margaret Mitchell. A noi tutti di trarre le nostre conclusioni e di ricollegarci, per inciso, a quanto affermato da Eugenio Scalfari in apertura. Nonostante l’esclusione dall’Olimpo (o forse per questo?), Roche si impone per il *valore* di quello che scrive. Il senso di “ansietà spirituale” che ritroviamo nei quattro racconti analizzati da Fortezza, problematizza notevolmente una modernità affannosa e disgregata dove la “consapevolezza della morte” è frutto della banalità, della

quotidianità paralizzante, una *gestalt* che sarebbe sicuramente piaciuta al grande Hitchcock di cui Roche parrebbe una Musa ispiratrice, soprattutto per quel “carattere imprigionante della famiglia e dei suoi rapporti”.

D'altronde, la guerra contro il canone è ciò che ha sempre caratterizzato la fortuna di Jack London nelle lettere moderne (o al di fuori di esse?). Nonostante London sia stato lo scrittore americano più venduto nel mondo, che le sue opere siano state tradotte in 68 lingue, che i suoi 50 libri siano fra i classici più venduti degli ultimi 75 anni, che solo *Il richiamo della foresta* abbia venduto oltre 7 milioni di copie, che solo in Russia esistano 7 edizioni complete delle sue opere, nonostante tutto questo, *in inglese molti dei suoi libri non sono in commercio* e la *Norton Anthology of American Literature* (edizione del 1994) include un solo racconto in rappresentanza di tutta la sua opera. Si tratta forse del perdurare, presso l'accademia americana, di un rancore mai sopito nei confronti del socialista militante, il sottoproletario, orfano ed illegittimo, che assurge a scrittore di successo, pur continuando a denunciare le nefandezze del *social pit*, il pozzo senza fondo dell'ineguaglianza e della discriminazione? Misteri della para-letteratura! Rosita Martino ha individuato il nodo cruciale dell'antico dissidio cultura popolare / cultura aristocratica, di cui parla Bleton, e che in America ha spesso provocato pesanti ripercussioni, caccia alle streghe, esclusioni, ritorsioni, calunnie e denigrazioni (come nel caso di Poe), veri e propri *misunderstandings*, fraintendimenti che inficiano, ad esempio, il *valore* dei *South Sea Tales*. Racconti, quindi, dell'estrema marginalità, di una frontiera inesistente, di un esotismo mancato e proprio per questo di scarso successo, essi vengono tacciati di “razzismo” mentre London aveva in realtà “toccato una nota dolente, una ferita ancora aperta, un tema mai definitivamente risolto, quello del confronto con l'altro”. E in questo confronto, *l'inevitabile uomo bianco* perde, pur essendo convinto di avere vinto, lasciando a noi lettori l'indelebile immagine di sopraffazione e di devastazione morale ed etica rappresentata dalla decapitazione del cinese “sbagliato” al posto di quello “giusto”: “Qual'è il problema se questo è l'uomo sbagliato e gli tagliano la testa? Si trattava solo di un Chinago dopo tutto, e cos'è un Chinago, in fin dei conti?”.

Così termina questo nostro viaggio alle frontiere del canone. Una lenta, suggestiva, inarrestabile deriva *geografica* che, attraversando generi e momenti del narrare del tutto diversi, si è arenata in secca sull'ultima spiaggia evocata da Rosita Martino a chiusura del suo saggio e di questo nostro volume: “Così, suggerisce London, l'uomo moderno dovrebbe fermarsi di fronte alla violenza, alla guerra, all'assurdità della vita perché il mondo possa davvero tornare ad essere un giardino, un paradiso dove ‘Non vi era più dolore, più pericolo, più scontento, [...]. Ogni cosa era come doveva essere’”.